



Pandemos

1 (2023)

<https://ojs.unica.it/index.php/pandemos/index>

ISBN: 978-88-3312-100-0

presentato il 18.10.2023

accettato il 30.10.2023

pubblicato il 7.11.2023

DOI: <https://doi.org/10.13125/pan-5926>

*Le possibilità del futuro e i futuri possibili.
Quali apprendimenti per la costruzione
del progetto di vita dei ragazzi
istituzionalizzati?*

di Giusy Manca

Università degli Studi di Sassari

(mancag@uniss.it)

Abstract

Questo contributo intende evidenziare come i percorsi di vita dei minori problematici possano evolvere positivamente, anche dopo l'assunzione di condotte devianti. Ciò grazie a un attento accompagnamento educativo, imperniato sull'acquisizione di saperi e competenze spendibili nel contesto sociale e insieme dotati di senso per il progetto di vita del ragazzo.

1. Quali apprendimenti proporre per i minori istituzionalizzati?

Quando si pensa di programmare un percorso di apprendimento, spesso ci si concentra sui contenuti ma è ancora più importante evidenziare il senso di ciò che si apprende, il significato che il soggetto gli conferisce e come lo mette in relazione alla sua vita. Dunque, oltre a tenere in considerazione i contenuti dell'apprendimento, è sempre necessario partire dai soggetti a cui esso è rivolto e condividere insieme le finalità dell'apprendimento e dei percorsi di formazione proposti.

Questo è il problema di fondo di tutti i percorsi di apprendimento in qualunque contesto si svolgano, poiché solitamente si dà per scontato che chi studia sappia esattamente perché lo fa, a cosa serve il sapere, come può metterlo in relazione alla costruzione del suo progetto di vita. Nella realtà questa correlazione è del tutto teorica quanto indimostrabile e alberga spesso più nelle menti dei docenti che in quelle degli allievi. Chi insegna sovente dà per scontato che i contenuti disciplinari proposti siano interessanti per gli allievi e che essi ne colgano l'utilità; ma purtroppo ciò non sempre corrisponde alla realtà e non è così ovvio, soprattutto quando il discente è un soggetto con un percorso di vita problematico, spesso proveniente anche da contesti deprivati e privi di stimoli, con un portato esperienziale limitato.

La distanza abissale con lo studio emerge in tutta la sua evidenza quando i discenti si trovano in una situazione di privazione della libertà e quindi già di per sé afflittiva, come nel caso dei ragazzi istituzionalizzati.

I problemi riferibili alla significatività dei saperi da trasmettere e conseguentemente alla motivazione ad apprendere appaiono in tutta la loro complessità proprio quando chi dovrebbe imparare non è propriamente motivato per diverse ragioni (personali, contestuali) oppure ha alle spalle esperienze difficili di illegalità e di fatto ha occasione di confrontarsi con l'istruzione solo durante i percorsi riparativi previsti dalla giustizia minorile. Tali percorsi, previsti da una misura penale non a caso chiamata «Sospensione del processo e messa alla prova»¹ e dai percorsi scolastici e di formazione al lavoro per i soggetti ristretti all'interno degli Istituti Penali per i Minorenni (IPM)², prevedono appunto che il minore, preso in carico dai servizi di giustizia minorile, non si limiti a rispondere in modo afflittivo alle sanzioni ma si impegni in percorsi di studio per migliorare il suo livello di apprendimento, modifichi le sue prospettive di lettura del mondo, costruisca il proprio futuro nella legalità e possa rivestire il ruolo di cittadino attivo da persona libera. Il superamento della condotta deviante e l'effettivo reinserimento dei minori rappresentano le finalità generali delle *Linee guida* sopraccitate:

La finalità generale da perseguire è il superamento dei processi di esclusione sociale dei minori sottoposti a provvedimenti penali e il perseguimento di

¹ D.P.R. 448/1988.

² Cfr. *Linee guida per il sistema di formazione e lavoro rivolto a minorenni e giovani adulti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria penale minorile* del 2009 e *Protocollo d'intesa Miur e Ministero della Giustizia* del 2016.

obiettivi di sicurezza sociale attraverso la loro diretta partecipazione a opportunità formative e occupazioni legali, per consentire loro il raggiungimento di una condizione di cittadinanza piena nel godimento dei diritti e nell'osservanza dei doveri. (...) La concreta possibilità dell'esercizio del diritto alla formazione nel contesto penale minorile richiede che ai giovani adolescenti venga garantito: il diritto a usufruire di un servizio di orientamento; il diritto alla continuità formativa; il diritto a frequentare percorsi formativi personalizzati e compatibili con i tempi e i vincoli del procedimento penale a cui sono sottoposti; il diritto a veder riconosciuto il proprio bagaglio di apprendimenti; il diritto a esperienze di tirocinio e lavorative significative per l'apprendimento e per l'integrazione; il diritto alla continuità del percorso scolastico/professionale al momento della fuoriuscita dal circuito penale³.

Da quanto affermato si evince come gli obiettivi educativi della giustizia (non a caso qualificata come «riparativa») siano molto complessi e articolati e prevedano una presa in carico del minore per favorirne la crescita e garantirgli un buon livello di inserimento sociale alla fine del percorso giudiziario. Tali principi che ispirano un approccio non solo afflittivo e punitivo ma essenzialmente ri-educativo e qualificante, trovano il loro fondamento pedagogico forte nell'approccio fenomenologico, a partire dagli studi di P. Bertolini e della sua scuola⁴ che hanno dato l'avvio a tutta la riflessione sul senso della rieducazione dei minori devianti. In un'ottica riparativa, ai giovani istituzionalizzati vanno proposti percorsi di studio e lavoro finalizzati al reinserimento sociale ma soprattutto al ripensamento del loro ruolo nel contesto, in cui i saperi acquisiti dovrebbero giocare un ruolo fondamentale per ri-orientarli.

Per molti di questi ragazzi i saperi rappresentano un ostacolo, sono legati a esperienze di fallimento e inadeguatezza: lo studio è considerato un'attività tanto faticosa quanto noiosa, avulsa dalla loro esistenza, inusuale rispetto alle precedenti esperienze e spesso anche inesistente nel contesto di vita più connotato. Dunque, stimolare l'interesse verso questo impegno è necessario affinché si avvicinino allo studio, ne colgano il senso e l'utilità e lo vivano come opportunità di crescita, come strumento di comprensione della realtà ma anche di sé stessi, per superare l'idea che l'esistenza sia solo sballo, noia, tempo vuoto, affiliazione alla criminalità.

³ Ivi, «Finalità generali», punto 4.

⁴ Cfr. P. Bertolini, L. Caronia, *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, Nuova Italia, Firenze 1993 (più volte riedito da FrancoAngeli).

Ma è proprio questo il punto, e ciò non vale solo per i ragazzi istituzionalizzati, ma per tutti i ragazzi che si confrontano con le scelte di studio; la domanda centrale a cui rispondere è: quanto l'apprendimento è in grado di sostenere le scelte e fornisce utili indicazioni per scegliere in modo consapevole? L'apprendimento può avere un ruolo trasformativo e maturativo? E se sì quali caratteristiche dovrebbe avere?

Il termine apprendimento, infatti, risulta piuttosto generico se non accompagnato da un qualche aggettivo che ne specifichi le funzioni perché di fatto, nella vita reale, facciamo esperienza di svariati apprendimenti molto diversi tra loro, per quanto tutti intenzionali. Vi sono apprendimenti di base (talora definiti elementari) legati all'acquisizione dei rudimenti culturali, meglio noti come alfabetizzazione, perché costituiscono l'abc dei saperi successivi; apprendimenti volti a comprendere aspetti tecnici di funzionamento (es. comprendere le istruzioni o le consegne di un compito), apprendimenti finalizzati a far acquisire delle abilità semplici necessarie alla vita quotidiana. Ma poi vi sono apprendimenti complessi in cui il soggetto deve porre il sapere in relazione a sé stesso e alla sua lettura del mondo; apprendimenti che non si limitano a spiegare «come è» o «come si fa» ma che sollecitano la riflessività, pongono domande, interpellano la logica, non offrono soluzioni ma anzi aprono ai problemi. Sono gli apprendimenti più complessi che a volte neppure sfiorano i nostri studenti, almeno quelli interessati solo a un'istruzione di base (molto di base!) e al raggiungimento della fantomatica sufficienza che consenta di liberarsi dall'afflizione dello studio obbligatorio. Molti ragazzi non accedono all'istruzione superiore pur non avendo un percorso di vita non problematico proprio perché non colgono il valore dell'istruzione. Purtroppo però molti di loro dopo alcuni anni si ritrovano «non attivi in percorsi di istruzione, lavoro o formazione» (in inglese «not in education, employment or training», da cui l'acronimo NEET)⁵, o,

⁵ La categoria fu usata per la prima volta nel 1999 in un *Report* della Social Exclusion Unit del Regno Unito. Oggi indica a livello internazionale (OCSE) un'ampia fascia della popolazione giovanile in costante aumento. Ovviamente tale condizione non è ascrivibile solo a responsabilità dei singoli ma a condizioni sfavorevoli del mercato del lavoro (lavoro precario, in nero, saltuario, disoccupazione e inoccupazione), a inefficaci politiche di inclusione rivolte ai giovani, alla scarsa spendibilità dei titoli di studio, alla crescente dispersione scolastica fin dai primi gradi di istruzione, ecc., ossia a fenomeni macro e micro sociali che spesso si sommano tra loro, generando in tal modo una fragilità sociale diffusa che tende a cronicizzarsi. Infatti se la condizione di NEET si protrae nel tempo (oltre i 30 anni di età) può essere considerata fattore di rischio sia per la condizione di marginalità sociale sia per una maggiore esposizione al contatto con la criminalità. Cfr. A. Rosina, *Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, Milano 2015; *From NEET to NEED*, a cura di G.

peggio ancora, entrano precocemente nell'illegalità e conseguentemente impattano con la giustizia che da un lato sanziona i reati commessi ma dall'altro offre loro delle opportunità di riabilitazione. Ovviamente a condizione che comprendano il valore della legalità e si riabilitino attraverso attività di studio e lavoro.

Affinché la scelta di intraprendere tali percorsi non sia solo strumentale, ossia legata a evidenti motivi di opportunità (ad esempio evitare misure più afflittive e restrittive della libertà), è necessario che i percorsi di apprendimento proposti non siano solo finalizzati al sapere in sé e per sé, ma abbiano la possibilità di cambiare realmente le prospettive di vita del soggetto, ovvero siano profondamente trasformativi. Siano cioè in grado di fornire al soggetto un set di competenze spendibili e utilizzabili per affrontare le varie transizioni che incontrerà nel proprio percorso esistenziale⁶.

E dunque è necessario domandarsi: come strutturare gli apprendimenti per rispondere a tale complessità? Che caratteristiche dovrebbero avere?

Innanzitutto, è allora necessario individuare «apprendimenti di “ancoraggio”» ossia quegli apprendimenti mirati a colmare i gap precedenti, capaci di “aggancio” del soggetto a partire dalla sua situazione attuale in vista di un cambiamento successivo. In questo senso si devono attivare programmi di recupero degli studi dell'obbligo, per tentare di colmare le lacune dell'analfabetismo di ritorno (ossia acquisire quei saperi che mancano nonostante l'acquisizione di un titolo di studio). Tutti apprendimenti finalizzati al sapere in generale, per consentire un minimo di autonomia personale. Si cerca di limitare i rischi della dispersione scolastica che provoca l'uscita più o meno volontaria dal circuito formativo e va a costituire la “riserva di caccia” della criminalità organizzata.

Successivamente valorizzare gli apprendimenti professionalizzanti rivolti a un futuro inserimento lavorativo. Ma spesso essi portano a lavori di basso profilo, fragili e temporanei che di fatto non garantiscono un vero ruolo sociale. Non basta acquisire un «saper fare» è necessario

Lazzarini, L. Bollani e F.S. Rota, FrancoAngeli, Milano 2020). Dato l'aumento esponenziale del fenomeno in Italia (circa 3 milioni con età variabile dai 15 ai 34 anni, secondo le ultime stime ISTAT e ANPAL), è stato varato dal Ministero per le Politiche Giovanili il *Piano NEET Working 2022* (<https://www.politichegiovanili.gov.it>), che prevede strategie per ridurre l'inattività e l'implemento dell'innovazione sociale.

⁶ Cfr. P.G. Bresciani, *Ri-progettarsi per la transizione*, «Rivista dell'istruzione», 3 (2012), pp. 4-11.

percepirsi anche nel ruolo di lavoratore, ossia come membro di un'organizzazione con ruolo, competenze e responsabilità, ossia acquisire un «saper essere». E questo è difficile che riescano a farlo i percorsi professionalizzanti esclusivamente mirati all'acquisizione di competenze e aspetti tecnici.

Dunque è necessario che i saperi acquisiti non siano puramente nozionistici o vincolati a una singola competenza professionale, ma siano realmente veri e propri apprendimenti trasformativi⁷, in grado di incidere in modo significativo sui comportamenti, per poter costruire consapevolmente e liberamente il proprio punto di vista e saper creare modelli di azione e comportamenti diversi rispetto al passato. Sono gli apprendimenti più desiderabili ma anche i più complessi: coinvolgono funzioni cognitive di ordine superiore e richiedono una interpretazione dei comportamenti per superare l'agito di impulso. Pertanto, spesso producono disorientamento poiché necessitano e allo stesso tempo stimolano una riflessione su sé stessi, sulle proprie scelte per giungere a un ripensamento del sé, a una revisione del passato (non a una sua negazione che peraltro sarebbe impossibile) per aprirsi a nuove traiettorie di vita.

L'apprendimento, infatti, diviene trasformativo non in relazione di specifici contenuti ma in relazione al loro significato a partire dall'analisi del comportamento pregresso che ha seguito schemi taciti e inconsapevoli quanto sedimentati mentre ora ci si confronta con nuove prospettive di azione. Il significato attribuito agli apprendimenti cambia radicalmente: non più utilitaristici e spendibili solo nell'immediato ma in grado di modificare sul lungo periodo il proprio saper essere. In questo senso essi assumono una «funzione perturbativa» ossia mirano a mutare la prospettiva di significato delle proprie azioni anche per consentire al soggetto di affrancarsi da precedenti convinzioni, riferimenti, dis-valori spesso trasmessi in contesti di illegalità e criminalità.

L'apprendimento si qualificherà in tal senso se sarà capace di «interrogare il bisogno» ossia saprà partire dai bisogni di realizzazione e di conferma di sé del soggetto per spingerlo poi a cercare risposte inedite, non immediate, non solo utilitaristiche ma finalizzate al raggiungimento di obiettivi significativi, di lungo periodo, in grado di cambiare davvero la sua vita. Si tratta dunque di mutare l'approccio con il bisogno stesso affinché possa dare nuovi significati alle proprie azioni in una prospettiva diversa e sia il punto da cui partire per cambiare la prospettiva alla pro-

⁷ Cfr. J. Mezirow, *Apprendimento e trasformazione*, Cortina, Milano 1991.

pria esistenza e compiere scelte consapevoli. Solo a queste condizioni si potranno aiutare i ragazzi a divenire protagonisti della realtà contro ogni forma di dipendenza o sudditanza, a raggiungere livelli di autonomia crescente con il progressivo allontanamento dal presidio adulto ma soprattutto potranno affrancarsi dall'illegalità che trova il suo terreno fertile proprio nell'ignoranza, intesa proprio come mancanza di sapere, come deprivazione culturale. Chi possiede strumenti culturali adeguati invece saprà trovare altre possibilità oltre quelle illusorie dell'illegalità o quantomeno comprenderà meglio la pericolosità delle scelte illegali. Ciò significa non solo offrire nuove possibilità di realizzazione ma anche fare prevenzione affinché si eviti la recidiva di reato e quanto appreso nei percorsi trattamentali possa servire ai ragazzi anche nel momento del loro rientro in società. Quanto appreso avrà una funzione positiva (e profondamente educativa) solo se sarà in grado di potenziare l'agentività dell'individuo in formazione, ossia implementerà le sue capacità decisionali affinché possa diventare davvero protagonista della sua vita. Solo in tal modo si riuscirà ad affrancare i ragazzi dalla dipendenza, dalla sudditanza, dalla passività e dalla rassegnazione di una vita deviante vista come unica possibilità di realizzazione per loro, talvolta una scelta obbligata in cui non si vedono alternative.

2. Peculiarità degli interventi ri-educativi

E dunque che strade percorrere per cercare di raggiungere obiettivi ri-educativi significativi? Quali peculiarità conferiscono qualità ed efficacia a tali percorsi?

Innanzitutto va detto in premessa che il termine ri-educare non indica una "seconda" educazione: spesso i soggetti di fatto non sono stati educati, ossia, non hanno incontrato nella loro vita soggetti adulti capaci di vera cura educativa, capaci di orientarli e di sostenerli, in grado di offrire modelli positivi. Gli adulti di riferimento più che educare, si sono limitati solo alla cura materiale (talvolta neppure a quella). Dunque l'educazione intesa come cura, come attenzione la incontrano per la prima volta, paradossalmente, proprio nei percorsi riparativi che di fatto sono la prima esperienza veramente educativa.

Ovviamente, si tratta di un'educazione che comunque non parte dal nulla, ma dovrà necessariamente tener conto del passato del ragazzo/a, delle sue esperienze, dei suoi riferimenti che, seppur negativi, non possono essere annullati. Al contrario, proprio da questi si dovrà partire,

“salvando il salvabile”, ossia mantenendo gli aspetti positivi e cercando di destrutturare lentamente tutto ciò che vi è di negativo (ossia di dis-educativo). Nessuno può rinunciare al proprio passato, per cui con questo bisogna farci i conti. Si tratta piuttosto di ri-considerare l’esperienza secondo prospettive diverse, con altre aperture, offrire nuove possibilità di scelta per il futuro, ma anche far conoscere nuovi orizzonti valoriali in contrasto con i dis-valori appresi fino ad allora. In questo senso il lavoro educativo appare in tutta la sua complessità: un lavoro chirurgico, di cesello, che mentre cerca di de-strutturare il passato costruisce il presente e aiuta il soggetto a proiettarsi nel futuro in modo diverso. Ciò significa che si chiede a questi ragazzi/e uno sforzo immane: crescere in modo diverso da come si è vissuto e in questo sforzo è assolutamente necessario un accompagnamento educativo che dia loro conforto, vicinanza, comprensione, che metta in conto altri inciampi, qualche regressione, anche qualche fuga dalle responsabilità ma che alla fine riesca a tenerli dentro questa lunga e faticosa strada verso la legalità.

Tutte le attività proposte, sia di studio, sia di lavoro ma anche di sport e di volontariato, previste dalle normative, perseguono tali finalità educative, seppur con modalità diverse. Pertanto, in ogni attività proposta, si possono evidenziare sempre delle condizioni, delle peculiarità, riferibili a precisi orientamenti educativi, quali:

- Partire sempre dalla conoscenza del soggetto-educando, dai suoi bisogni, dalle sue potenzialità e interessi affinché la sua storia non sia solo un fardello di errori ma una valigia da aprire per tirar fuori solo il meglio. Ciò significa lavorare sulle potenzialità, valorizzare l’esistente, costruire nuovi interessi e aprire nuovi orizzonti anziché fermarsi ai limiti, a ciò che manca, a ciò che blocca una possibile crescita. Non vedere solo ciò che non c’è (i suoi deficit, le sue lacune) ma ciò che possiede ciascun ragazzo e anche ciò che potrebbe essere. Ogni azione educativa deve essere pertanto massimamente personalizzata, riferita cioè al ragazzo specifico a cui è dedicato l’intervento.
- Insegnare loro a leggere il contesto secondo una pluralità di prospettive, invitarli a non farsi tentare da proposte di successo facile, metterli in guardia da chi vorrebbe “comprarli”, da chi gli propone denaro, successo e fama a buon mercato con poco impegno. In questo senso l’illegalità sa essere molto lusinghiera per cui è necessario ingaggiare una lotta impari per rendere vincente le

proposte della legalità che invece richiedono impegno e fatica per raggiungere obiettivi di realizzazione. Per queste ragioni il fascino dell'illegalità è difficile da contrastare.

- Invitarli a ripensare ai loro modelli di riferimento, ai loro riferimenti di successo perché il modello di riferimento ha un forte impatto identitario durante l'adolescenza e la giovane età adulta. I modelli adulti interiorizzati da molti ragazzi/e sono decisamente discutibili, non hanno alcun riferimento etico sono spesso modelli violenti e sfidanti, “eroi negativi” potremo definirli ma non per questo privi di fascino e di seduzione agli occhi dei più giovani. Nel loro orizzonte spesso manca del tutto un modello positivo di adulto a cui ispirarsi, a cui guardare con ammirazione e quindi non ci si deve stupire se molti comportamenti problematici siano copia di quei modelli ritenuti vincenti solo perché capaci di diventare famosi. La notorietà, infatti, è molto ricercata dai giovani e la via più breve per raggiungerla può essere rappresentata dalla commissione di un reato, dalla conquista di una prima pagina, anche se di cronaca nera. È come se pensassero: «Anziché essere una nullità, preferisco esistere come problema, almeno così diventerò famoso e sarò conosciuto e rispettato da tutti». L'agito deviante diviene così una modalità di narrazione di sé⁸.
- Insegnare loro a affrancarsi dalla violenza e a non praticarla nelle sue varie forme. La violenza non ha una sola veste: certo, è facile riconoscere quella più immediata ed evidente, ossia quella fisica, ma non vi è solo quella. Come sostiene Tramma: «La violenza che più interessa per gli effetti educativi che produce e per le cause educative che contribuiscono a produrla, è quella violenza che si presenta estesa e costante all'interno dei contesti di vita quotidiana delle persone»⁹. Una violenza pervasiva che spesso viene sottovalutata ma che diventa modello e trend: la violenza verbale data da un lessico scurrile diffuso ed esteso a ogni relazione, l'uso dei social per diffondere immagini violente (episodi di bullismo, aggressioni) o per attaccare la reputazione di un/a coetaneo/a (offese, *body shaming*, diffusione di immagini e video erotici, messaggi con istigazione al suicidio della vittima), ma anche il vandalismo diffuso, il trash di molte trasmissioni televisive, i modelli di

⁸ G. De Leo, P. Patrizi, *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma 2001.

⁹ S. Tramma, *Legalità, illegalità. Il confine pedagogico*, Laterza, Bari 2012, p. 91.

riferimento dei media più frequentati dai giovani, comportamenti esibiti da bloggers e tiktokers e molto altro ancora che contribuisce a fornire modelli negativi. Non si tratta di criminalizzare la cultura giovanile (peraltro necessaria a comunicare il proprio modo di essere e le differenze generazionali utili per dare vitalità e innovazione a ogni società). Si tratta piuttosto di aiutarli a osservare tutto ciò con maggiore criticità, a non considerarli riferimenti assoluti, a non ritenerli modelli di perfezione da emulare.

- Inserirli in contesti diversi da quelli già sperimentati perché ciò può davvero contribuire ad acquisire una nuova identità. Spesso le scelte devianti vengono maturate in ambienti deprivati, privi non solo di stimoli culturali ma anche di esperienze positive latamente intese, di ambienti gradevoli e curati (si pensi al degrado ambientale di alcune periferie urbane): non a caso Bertolini indicava «nell'educazione al bello»¹⁰ una delle possibili vie della rieducazione. Forse è eccessivo pensare che la bellezza salverà il mondo, ma di certo un contesto ordinato, piacevole e curato, ricco di stimoli, che offre diverse possibilità di incontro e socializzazione, è di grande aiuto all'educazione. Purtroppo è vero soprattutto il contrario: il degrado ambientale non è solo un problema ecologico o estetico ma a molto a che fare con la qualità educativa perché indica una mancanza di cura che non è solo materiale e rivolta all'ambiente ma è anche etica e si riverbera sulle relazioni umane.
- Aiutarli a riflettere sul concetto di benessere inteso in senso ampio (fisico, psichico, emotivo, relazionale) e poi aiutarli a cercarlo nella loro vita reale (obiettivo prioritario della giustizia riparativa) partendo da una ricostruzione delle relazioni con gli altri ma anche con sé stessi, chiarendo che non si tratta solo di benessere economico ma che si esplica in un contesto più ampio e interessa molteplici aspetti.
- Sottolineare in ogni esperienza il valore del sapere finalizzato alla comprensione del mondo, di sé, dell'esperienza.
- Far acquisire competenze spendibili in più contesti.
- Confrontarsi correttamente con le regole e scoprirne il loro valore.

¹⁰ P. Bertolini, L. Caronia, *Ragazzi difficili* cit.

Si tratta di obiettivi complessi e in quanto tali ambiziosi ma assolutamente necessari per accompagnare i/le ragazzi/e evolvere verso condotte più positive in un orizzonte di legalità.

3. Apprendere nei percorsi di studio e di lavoro

I percorsi di studio e lavoro hanno un grande valore educativo, sia perché rappresentano l'occasione per acquisire competenze specifiche e per sperimentarsi in situazione, per avere consapevolezza delle proprie qualità, per scoprire nuovi interessi, per acquisire un'identità positiva e allontanarsi progressivamente da una percezione di sé legata esclusivamente al mondo della devianza. Si tratta dunque di esperienze che dovrebbero aiutare i ragazzi a considerare sé stessi come persone capaci di realizzarsi attraverso le proprie capacità, l'impegno quotidiano, la messa in pratica delle loro risorse inespresse.

I percorsi di studio e lavoro consentiranno anche di confrontarsi con le regole, dalle più semplici alle più complesse, per considerarle non più come limiti ma come possibilità di condivisione, come garanzia di partecipazione per tutti; tali esperienze dovrebbero permettere a ciascun minore di scoprire la propria titolarità di diritti e doveri ma anche la necessità di una negoziazione delle regole in un contesto relazionale. La finalità ultima di tali percorsi infatti è che ogni ragazzo non consideri più la devianza come la sua unica modalità dello stare al mondo, come esclusiva modalità per manifestare sé stesso, come forma estrema di comunicazione verso gli altri ma intraveda nuove possibilità e nuovi spazi sociali in cui esprimersi¹¹.

Le esperienze di studio e di lavoro, al di là dei contenuti e delle competenze apprese, infatti, prevedono inevitabilmente l'incontro con le regole sia relazionali (incontro/confronto con gli altri) sia le regole strettamente legate al mondo del lavoro e delle organizzazioni. Una corretta percezione delle regole e un adeguato confronto con esse costituiscono un'esperienza del tutto nuova per molti ragazzi/e, abituati più all'infrazione che all'osservanza delle stesse. I percorsi di studio e di lavoro consentono invece a ciascuno di comprendere come: «Tra il soggetto e la norma vi sia un rapporto attivo e non una relazione passiva di semplice adesione/trasgressione passiva. (...) Il soggetto scopre come la norma non serve solo a organizzare il quotidiano ma anche a strutturare la re-

¹¹ Cfr. G. Manca, *I comportamenti a rischio in adolescenza. Analisi interpretative e riflessioni educative*, PensaMultimedia, Lecce 2013.

lazione tra gli individui (...), attraverso l'adesione /trasgressione della norma assume il proprio ruolo sociale e determina processi di inclusione/esclusione sociale»¹².

Comprendere aspetti così complessi non è certo praticabile in modo teorico ma solo attraverso l'esperienza diretta della vita quotidiana e sia lo studio che il lavoro permettono a ciascuno di sperimentarsi in situazione e di relazionarsi con gli altri per incontrare tutte le regole che normano sia i contesti che le relazioni.

3.a Percorsi di studio

Per consentire il raggiungimento di tali obiettivi, grazie al Protocollo d'intesa MIUR e Ministero di Giustizia del 2016 sono stati attivati diversi percorsi di studio secondo le necessità dei ragazzi ospiti nei diversi momenti finalizzati soprattutto alla socializzazione e alla sperimentazione positiva di sé. Tali corsi si riferiscono a:

- corsi di scuola primaria/alfabetizzazione linguistica per stranieri/potenziamento culturale;
- corsi di primo livello (licenza media);
- corsi di primo livello secondo periodo (biennio scuola superiore);
- corsi di secondo livello (licenza superiore);
- corsi universitari.

È evidente che i percorsi di studio attivati riguardano soprattutto le fasce più deboli (stranieri e persone con basso profilo culturale, senza titolo di studio di base, oppure analfabeti "di ritorno", ossia in possesso di licenza media ma di fatto senza alcun sapere posseduto, con saperi obsoleti). Senza il possesso di rudimenti di base diventa infatti pressoché impossibile ri-socializzarli verso un possibile lavoro sia *intra* che *extra moenia*, né consentirgli la possibilità di sostenere un esame per la patente di guida (altro obiettivo formativo spesso presente nei percorsi di alfabetizzazione, funzionale anche al lavoro). In questa prospettiva apprendere evidenzia l'aspetto funzionale (è finalizzato a un obiettivo specifico, di breve e medio termine). Ma di certo l'obiettivo dovrebbe essere più ambizioso: far comprendere che si è in grado di apprendere (potenziamento del senso di autoefficacia percepita), che lo studio non è qualcosa di irraggiungibile né di totalmente estraneo alla propria esistenza

¹² A.R. Favretto, *La socializzazione normativa nella vita quotidiana*, in *Norme ed agire quotidiano degli adolescenti*, a cura di N. De Piccoli, A.R. Favretto e F. Zaltron, Mulino, Bologna 2001, p. 28.

(apprendimenti di ancoraggio finalizzati al potenziamento dell'autonomia personale), che lo studio può contribuire a migliorare la propria condizione lavorativa ed economica (apprendimenti professionalizzanti) per poi raggiungere (quale massima finalità) la consapevolezza che l'apprendimento è utile, può aiutare a comprendere meglio ciò che ci circonda, può aiutare a capire sé stessi, può aprire porte diverse sul mondo e consentire a ciascuno di migliorarsi da molti punti di vista (apprendimenti trasformativi).

Gli obiettivi sono molteplici, articolati e anche ambiziosi, considerato il basso livello di partenza che spesso accomuna molti ragazzi/e. Ma a loro favore gioca la giovane età in cui tutto può essere ancora imparato, in cui si apprende con facilità, in cui si è tendenzialmente curiosi rispetto al mondo, in cui ciascuno dovrebbe avere un progetto futuro da realizzare. In questa prospettiva i percorsi di giustizia diventano esperienze di accompagnamento educativo nel senso più autentico del termine: si tratta infatti di accompagnarli nelle scelte, per strade a loro del tutto sconosciute, sorreggendoli nelle difficoltà e nello sconforto, per consentirgli di raggiungere progressivamente obiettivi di vita che da soli mai avrebbero raggiunto e forse mai neppure pensato.

I risultati di apprendimento raggiunti non solo offriranno loro delle competenze maggiori ma contribuiranno a farli sentire più adeguati, più capaci, più abili, con maggiori possibilità di conferme. Poi la vera partita si giocherà nell'incontro con il sociale: quanto sarà capace di accettazione e di inclusione, quanto saprà scommettere su questi ragazzi, quanto consentirà loro di dimostrare che sono cambiati, che sanno fare qualcosa, che hanno delle abilità e delle competenze. Ognuno dovrà fare la sua parte ma l'importante è che si "giochi allo stesso gioco" in cui la vittoria è non perdere nessuno.

Non mancano di certo gli insuccessi, i percorsi iniziati e interrotti più volte, appena cominciati e terminati dopo pochi giorni ma vi sono anche storie di "rinascita", percorsi segnati da un'evoluzione progressiva, esperienze di crescita e di reinserimento a fine pena che poi hanno consentito percorsi di vita positivi, lontani dall'illegalità. E questo giustifica la necessità di offrire opportunità a ciascun ragazzo/a perché l'obiettivo è non perdere nessuno anche se talora ci si deve accontentare del successo di pochi; ma anche uno fa la differenza: è sempre uno strappato alla delinquenza, uno che a sua volta non coinvolgerà altri in percorsi devianti, uno che potrà dire di avercela fatta e potrà anche testimoniare che ciò è

successo anche grazie ai percorsi rieducativi di cui ha usufruito dopo il suo inciampo.

3.b Percorsi lavorativi

Quando si parla di apprendimento si è portati immediatamente a pensare a percorsi scolastici e/o di formazione. Ma in realtà l'apprendimento è insito anche nei percorsi di avviamento e apprendistato al lavoro, non solo in riferimento ai saperi tecnici e professionalizzanti strettamente connessi con la competenza lavorativa strettamente intesa ma anche saperi relazionali legati al mondo del lavoro, ossia quelle competenze trasversali (*soft skills*) necessarie per conoscere l'organizzazione lavorativa, per comprenderne le dinamiche e per riuscire a conquistare un ruolo positivo nell'organizzazione. Per la maggior parte dei ragazzi coinvolti nei percorsi lavorativi il lavoro è completamente sconosciuto (nessuna esperienza) o è riferito a un lavoro precario, in nero, mal pagato, più sfruttamento che lavoro vero, per cui certo non rappresenta una prospettiva positiva di realizzazione.

I percorsi lavorativi o i percorsi professionalizzanti di solito sono scelti con maggiore entusiasmo rispetto a quelli di studio ma ciò produce un autoinganno: infatti spesso pensano che al lavoro si possa accedere senza competenze, che si tratti solo di pura fatica, che consentirà loro di non mettersi in gioco e magari anche di guadagnare bene. In realtà ben presto dovranno rivedere queste convinzioni. Comprendranno che per poter svolgere un lavoro anche minimamente professionale e quindi qualificarsi realmente sarà necessario imparare; apprendere, acquisire competenze; capiranno che il lavoro non solo un «fare» ma un «saper pensare prima di fare» e anche un «imparare da ciò che si fa» per cui è necessario impegno, fatica ma anche acquisire capacità riflessive e di *problem solving*.

E poi bisognerà anche imparare le regole non scritte di ogni ambito lavorativo, sperimentandosi in situazioni reali e non fittizie e protette. A tal fine il lavoro all'esterno si rivelerà utilissimo non solo per l'acquisizione di abilità lavorative realmente richieste dal mondo reale in cui inserirsi, non solo per il vantaggio economico di un'attività lavorativa retribuita, ma anche e soprattutto perché ciascuno potrà assumere un ruolo sociale attivo, positivo e legale.

4. I minori stranieri ristretti: la sfida più complessa

I minori stranieri che entrano nel circuito della giustizia minorile meritano un approfondimento aggiuntivo poiché vivono una situazione di vita ancora più complessa e traumatica degli altri minori.

La maggior parte di loro ha alle spalle percorsi biografici denotati da deprivazioni e violenze di ogni genere, talvolta perfino inimmaginabili. Di certo affrontano un distacco violento dalle reti familiari e contestuali soprattutto quando partono da soli o con alcuni parenti che a volte perdono durante il viaggio, dovendo così affrontare drammatiche esperienze di lutto e solitudine. I minori stranieri incontrano sempre varie difficoltà a mantenere le relazioni con i nuclei familiari di origine e così la solitudine e l'abbandono originano patologie relazionali sia psicologiche che psichiatriche. È davvero difficile che non vivano comunque shock post traumatici ma i più fragili non riescono a elaborarlo e superarlo.

Le loro culture di appartenenza possono essere anche molto dissimili da quelle dei Paesi di approdo e dunque l'incontro tra culture si può trasformare in scontro (specie quando le divergenze riguardano aspetti legati ai valori di riferimento, all'appartenenza religiosa, a usi e costumi radicati e radicali). A volte le discrepanze sono superabili grazie ad azioni di mediazione culturale (di cui ci sarebbe maggiormente bisogno); altre volte le distanze culturali restano abissali per cui è necessario implementare la cultura del rispetto più che tentare fallimentari omologazioni o accettazioni fittizie.

Per queste ragioni molti ragazzi/e incontrano svariate difficoltà a comprendere le regole sociali del contesto di accoglienza (parola usata spesso in modo improprio date le situazioni in cui vivono i migranti) che a sua volta incontra le stesse difficoltà di comprensione e accettazione. Le reciproche distanze generano così incomprensioni, insofferenza e diffidenza che si trasformano in ostacoli insormontabili per l'inclusione.

Di certo la mancanza di contesti realmente accoglienti e inclusivi complica le loro situazioni così come la presenza di problematiche sociali (povertà crescenti, conflittualità sociale diffusa, crisi economiche e socio-politiche) dei Paesi di approdo non agevolano di certo la loro integrazione. Non ultimo problema, il permanere di pregiudizi razziali molto radicati (specie verso alcune etnie), anche in contesti culturalmente emancipati. I percorsi ri-educativi, pertanto, dovranno sempre mirare a implementare la reciproca conoscenza tra culture diverse per consentire ai ragazzi/e di superare le loro difficoltà ad affrontare la realtà ma anche a

sensibilizzare il contesto di accoglienza, affinché si possa definire come tale. Pertanto il lavoro educativo si rivolgerà sia all'interno degli IPM sia all'esterno affinché le due "realtà" possano trovare punti di incontro. Operativamente, è necessario trasformare la pena in momento di crescita e di evoluzione di sé, offrendo possibilità concrete di integrazione nel contesto grazie all'acquisizione di saperi di base.

Secondo i dati forniti da un'indagine del 2017 dell'Associazione Antigone¹³ i minori stranieri in IPM frequentano soprattutto i corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana per fronteggiare le problematiche più semplici e quotidiane nel confronto con gli altri; alcuni corsi di alfabetizzazione sono stati seguiti anche da qualche ragazzo italiano per colmare le lacune di un analfabetismo di ritorno che si trasformava in reale ostacolo per l'inserimento (es. l'acquisizione della patente di guida o la compilazione di un curriculum per la ricerca di lavoro, ecc.). Apprezzati soprattutto i laboratori professionalizzanti non solo per l'acquisizione di competenze abilitanti al lavoro ma utili anche per implementare la socializzazione e la sperimentazione positiva di sé. In qualche caso, i laboratori diventano anche un luogo in cui confrontare manufatti appartenenti a culture diversi e facilitano un confronto culturale molto più di tante parole. Ciò ha come conseguenza una valorizzazione della propria cultura di appartenenza, un maggior rispetto delle differenze, l'abbattimento di stereotipi ma anche l'incremento di positive dinamiche di gruppo e l'acquisizione di abilità sociali.

I percorsi professionalizzanti (più brevi di quelli di studio tradizionali) consentono di accedere al mondo del lavoro con qualche competenza e di agevolare così il loro reale inserimento da cittadini liberi, una volta superato il periodo della pena. Alcuni di loro desiderano lavorare anche per aiutare economicamente la propria famiglia, ma la ricerca di un lavoro remunerativo spesso è molto complicata. Non a caso, proprio i più poveri sono facilmente intercettati dalla criminalità, che li inserisce in circuiti di spaccio e di illegalità offrendo loro facili guadagni.

I minori stranieri sono dunque esposti agli stessi rischi dei ragazzi italiani ma con un portato di vita più problematico e complesso, con uno sradicamento dalla propria cultura e con una sostanziale solitudine di vita in cui la rete affettiva primaria è spesso sostituita da quella amicale

¹³ L'Associazione Antigone è una ONG che si occupa di tutelare i diritti umani del sistema penale e penitenziario; ha attivato un Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia e un Osservatorio sugli IPM. Cura il sito «Ragazzi Dentro», dove pubblica report periodici sulla giustizia e sulle carceri minorili.

o peggio ancora da adulti affiliati alla criminalità (sia locali sia stranieri)¹⁴.

5. Qualche riflessione conclusiva sul trattamento ri-educativo dei minori istituzionalizzati

Ogni progetto di studio e lavoro ma anche ogni attività ludica e ricreativa (intra o extra moenia) andrà sempre condivisa, compresa e accettata dal ragazzo/a a cui è destinata: i processi educativi sono necessariamente partecipati da entrambi gli “attori” coinvolti, meglio ancora, andrebbero sempre co-costruiti: pertanto ogni percorso educativo dovrebbe partire sempre dalla singolarità di ciascun ragazzo/a, si lavorerà con lui/lei e per lui/lei nella consapevolezza che ogni percorso educativo (come pure ogni trattamento rieducativo) non può sortire effetti positivi se non è compreso e condiviso dal suo fruitore.

Questa libertà di condivisione è ovviamente molto condizionata in senso negativo in una situazione di privazione della libertà. La condizione costrittiva degli IPM limita i ragazzi/e nelle loro esperienze di relazione più semplici e normali per i loro coetanei liberi e ciò alimenta la condizione di disagio e la percezione negativa di sé.

Di certo è positivo che vengano seguiti da professionisti dell'educazione che si occupano di loro con cognizione di causa e consentono anche di sperimentare la cura, l'affetto, l'empatia, l'accompagnamento. Incontrano finalmente adulti significativi che intendono agevolare il loro percorso di crescita senza nascondere le difficoltà ma insegnando loro ad affrontarle correttamente. Durante il percorso in IPM, nonostante questo sia luogo di costrizione, possono trovare ascolto e sostegno, sperimentare nuove opportunità ma soprattutto possono imparare a percepirsi in modo positivo per riuscire a diventare protagonisti della propria vita in modo autonomo.

L'acquisizione di un grado più elevato di autoefficacia può consentire a ciascun minore di trovare nuove strade da percorrere, di sentirsi libero davvero da ogni schiavitù e dipendenza, di considerarsi padrone della propria vita e non solo dominio, proprietà o vittima di qualcuno. Studi e ricerche in ambito pedagogico sottolineano come moltissimi minori istituzionalizzati evidenzino una sostanziale incapacità di immaginarsi nel

¹⁴ www.ragazzidentro.it. Cfr. S. Caravita, A. Valente, *Stranieri negli IPM. Successi e criticità del percorso educativo*, in *Guardiamo oltre. Quarto Rapporto sugli Istituti Italiani di Pena per Minorenni*, a cura di S. Marietti e A. Scandurra, Rapporto Antigone, Roma 2017.

futuro, tendano ad autoassolversi attribuendo i loro errori a un destino avverso: questo atteggiamento fatalistico ha come conseguenze una limitata assunzione di responsabilità personale ma anche una scarsissima progettualità futura, un ripiegamento sul presente e una percezione delle attività proposte solo come un riempitivo dei tempi vuoti anziché come l'inizio di un percorso di crescita e di formazione¹⁵. Questa modalità di analisi del proprio presente e della propria condizione rappresenta molto spesso un grande ostacolo all'impegno in attività di studio e lavoro, proprio perché non ne colgono il senso in prospettiva futura e non si percepiscono come persone in grado di scegliere in modo autonomo. Se i ragazzi/e non riescono a percepirsi come soggetti-agenti, pensano di non poter migliorare la propria condizione con l'impegno e la formazione avranno molta difficoltà a trarre vantaggio dalle esperienze e a investire tempo e fatica per apprendere. Se faticano a pensarsi in un domani possibile aderendo al principio di realtà difficilmente saranno in grado di costruire un futuro diverso. Purtroppo molto spesso un futuro diverso dalle esperienze precedenti li spaventa perché, paradossalmente, proprio l'illegalità rappresenta la loro *comfort zone*, è tutto ciò che conoscono, per cui abbandonare quell'ambito li rende molto insicuri e incerti sulle scelte da compiere. In questi casi il futuro si prospetta molto simile al passato e al presente oppure assume più la veste di un sogno irrealizzabile che di un progetto da costruire. Tale percezione limitata e distorta del futuro incide negativamente sulla possibilità di realizzare un reale cambiamento di rotta. Per questa ragione, oltre che lavorare sulla qualità dei progetti di formazione e lavoro è necessario aiutarli a proiettarsi in un futuro possibile, a prospettare loro una possibilità di cambiamento, un miglioramento degli standard di vita attraverso il raggiungimento di obiettivi di formazione. Purtroppo l'illegalità è molto seducente e sa bene come coinvolgerli; "rema contro" con offerte di denaro, potere, prestigio apparentemente senza chiedere competenze o qualifiche e con poco impegno personale mentre, al contrario, la legalità chiede di mettersi in gioco, di qualificarsi, di migliorarsi e offre poche gratificazioni materiali.

La svolta può essere possibile solo a condizione di dare valore etico all'impegno e di riuscire a percepire le conseguenze personali e sociali del proprio agire.

¹⁵ Cfr. L. Milani, *Resilienza e educazione in disagio. Riuscire a volare sfruttando le correnti*, in *Pedagogia e Giustizia*, a cura di L. De Natale, I.S.U., Milano 2006.

Questa dis-percezione del futuro e la difficoltà a immaginare una vita diversa da quella precedente comporta che ogni progetto di studio e lavoro diventi molto impegnativo per questi ragazzi/e anche perché la loro vita precedente era spesso caratterizzata proprio dal disimpegno, dallo sballo, dalla noia, dal tempo vuoto. La comprensione di una cultura della legalità può incontrare altissimi muri di resistenza. Inoltre, nella maggior parte dei casi, nell'esperienza di vita di questi ragazzi/e non sono mancati modelli di riferimento negativi e non solo perché illegali (anche quelli, purtroppo!) ma perché abbandonici, indifferenti, privi di autorevolezza. E il vuoto educativo è stato colmato da altri riferimenti, da altri modelli spesso individuati autonomamente dai ragazzi stessi: modelli violenti (leader negativi) oppure modelli vincenti a cui ispirarsi (campioni sportivi, influencer, personaggi dello spettacolo, ecc.) che di per sé potrebbero non essere del tutto negativi ma se vengono considerati modelli da emulare solo per seguire l'ambito traguardo della fama e della ricchezza producono elevate aspettative di facile successo; aspettative tanto elevate quanto difficili da realizzare. Ovviamente, il confronto perdente tra le loro vite e quelle dei personaggi famosi genera infinita frustrazione e ciò complica notevolmente la possibilità di impegnarsi nel medio e lungo periodo solo per raggiungere obiettivi minimi.

Accanto all'impegno di per sé gravoso dell'imparare vi è poi l'impegno riparativo del recupero della socialità, del confronto con le regole, dell'accettazione dei vincoli e delle restrizioni. Tutto ciò in aggiunta alla fatica di assolvere ai compiti di crescita che comunque rappresentano per tutti i minori un enorme lavoro esistenziale.

I percorsi di studio e lavoro sono esperienze di vita importanti anche per implementare la capacità di socializzazione e acquisire un maggiore senso di autoefficacia. Inserirsi in un contesto di studio e/o di lavoro presuppone l'acquisizione di abilità sociali mai sperimentate prima dai ragazzi/e: il confronto, la mediazione, la gestione del conflitto, il controllo emotivo, l'accettazione e il rispetto dell'altro possono essere appresi solo in situazione e grazie all'accompagnamento educativo. Gli obiettivi educativi sono elevati: consentire a ciascuno una crescita culturale professionale ma anche etica va ben oltre la necessità materiale di un'occupazione (per quanto questa sia importante). Un'adeguata crescita educativa è riferita a un'autonomia onnicomprensiva, non solo economica, ma gestionale latamente intesa, che consenta a ciascuno un reale affrancamen-

to dai circuiti dell'illegalità anche quando l'accompagnamento educativo finirà.

Dunque, è molto importante non solo implementare gli apprendimenti e fornire loro strumenti e competenze spendibili nel contesto di vita libera, ma è anche assolutamente necessario che ne colgano il significato più autentico e profondo, acquisiscano maggiori capacità riflessive e comprendano il senso delle esperienze, divenendo consapevoli della loro necessità per affrontare le sfide del domani, per trovare nuove strade e nuovi modi di abitare il mondo.